

Marcello Pera: chi è eletto dovrebbe contrattare, condividere, discutere. Mai decidere e poi fare

Pistelli a pag. 7

Marcello Pera vi ha passato un anno a insegnare in alcune fra le più prestigiose università

Che tristezza l'Italia, dagli Usa

Bisognerebbe ricominciare da capo con una Costituente

DI GOFFREDO PISTELLI

Marcello Pera risponde al telefono dalla sua casa di Lucca: «Non ho troppa voglia di parlare di politica, glielo dico subito. Lo faccio per un riguardo al suo direttore». Questo filosofo classe 1943, che è stato per una legislatura la seconda carica dello Stato, si è riconsegnato ai suoi studi e l'anno scorso ha insegnato in alcune prestigiose università americane. E in questi giorni è uscito per Marsilio, il suo ultimo saggio, *Diritti umani e Cristianesimo*, destinato ad alimentare il dibattito culturale ed ecclesiale. Ma è pur vero che tanti anni di politica, dal 1996 quando insieme ad altri intellettuali elabora il programma di Forza Italia al 2013, ultimo anno di legislatura col Pdl, non si dimenticano facilmente.

Domanda. Presidente, lei è stato recentemente nei campus americani. Come si vede l'Italia di là?

Risposta. Un Paese bello ma anche pittoresco. Senza un sistema politico stabile, senza una grande serietà politica e anche in una grave difficoltà economica.

D. Che sentimento provoca questa visione?

R. Fa tristezza, un Paese che è stato autorevole e che non ha una posizione o sia citato per la sua politica. Persino la Grecia...

D. Come la Grecia, presidente?

R. Eh sì, persino la Grecia, pur nel disastro, ha mandato segnali positivi: un sistema in cui si vince, si perde, che ha creato una cornice istituzionale, regole del gioco. O anche la Spagna.

D. Quali pregi vede in Madrid?

R. Beh, insomma, era uscito da una dittatura, non dalla prima repubblica come noi. Ed è ripartita.

D. Va bene professore, ma qui se uno vuol cambiare le regole, trova la fila di intel-

lettuali che lanciano appelli contro le svolte autoritarie.

R. Eh, ma anche questo spiega la debolezza del nostro sistema. C'è la paura atavica del potere in questi intellettuali giocherelloni e supponenti, secondo i quali chi viene eletto, deve condividere, contrattare, discutere con chi ha perduto. A tutti i livelli, intendiamoci. Dal premier al preside, come si è visto nella riforma della scuola. La cultura di sinistra ha paura del potere. Del resto, ne ha paura anche la nostra Costituzione.

D. Vale a dire?

R. Non stabilisce né poteri né contropoteri, né responsabilità del Parlamento o dell'esecutivo o del presidente della Repubblica: è un'insalata di idee mescolate, al cui condimento ha contribuito anche la cultura cattolica.

D. Un ideale consociativo.

R. Più che una legge fondamentale è stata un trattato di pace, tra democristiani e comunisti. E lo si capisce da ogni articolo, a partire dal primo. Per questo il presidenzialismo, di cui vivono molti Paesi civili, viene guardato come una deriva fascista.

D. Eppure l'Italia per alcuni decenni ce l'ha fatta.

R. Le cose sono andate avanti, nei primi decenni del Dopo-guerra, malgrado questa zona oscura e grigia, perché tiravano

la società e l'economia. E nella crisi attuale, che ci accorgiamo che le decisioni del potere sono centrali.

D. In effetti, basta voler riformare la scuola che parte una raffica di richiami accorati al dettato costituzionale.

R. Quello della Costituzione è un nodo da affrontare malgrado le obiezioni e le accuse di autoritarismo, talvolta di coloro che,

grazie a Dio ancora vivi e vegeti, il fascismo lo scelsero.

D. Senta, ma le riforme istituzionali che ha messo in piedi Renzi, le piacciono?

R. Mi paiono al ribasso. Quella del Senato ha un solo scopo: avere un Senato che non conta nulla e non dà fastidio al premier.

D. In passato nessuno c'era riuscito.

R. È vero, con le bicamerali non siamo arrivati a niente, ci vuole altro.

D. Pér esempio?

R. Avevo fatto la proposta di un'assemblea costituente, perché da quella Costituzione sono passati quasi 70 anni e c'è una nuova generazione di Italiani ai quali chiedere di riscrivere la legge fondamentale di un Paese moderno. Ma quella proposta non è stata accolta.

D. Cosa non le piace della riforma del Senato?

R. Se Renzi avesse avuto una maggioranza sicura a Palazzo Madama, non l'avrebbe neppure affrontata. Si è solo voluto risolvere il problema della lentezza legislativa o, peggio ancora, della «casta», non di ridisegnarne il ruolo. Le faccio un esempio.

D. Prego, presidente.

R. Il governo si occupa di centinaia di nomine di enti o aziende. Lo ha fatto anche questo esecutivo, pochi mesi fa. Tolti pochi nomi noti, Mauro Moretti a Finmeccanica piuttosto che Emma Marcegaglia all'Eni,

degli altri, che sono centinaia, non conosciamo nemmeno un curriculum.

D. E dunque?

R. E dunque un Senato che si rispetti deve esercitare, per esempio, un controllo di questo genere.

D. Presidente, lei era un accademico stimato, e, a un certo momento, vent'anni fa, ha deciso di provare a cambiare le cose di cui parliamo. Oggi dunque il bilancio è amaro?

R. Un'esperienza che non rinnego e che non è finita bene. E non credo, onestamente, che il principale responsabile sia stato Silvio Berlusconi, che pure di responsabilità ne ha tante. Posso garantire che l'operazione non fu facile, anche se lui, il Cavaliere, non era esente da conflitti di interesse, che hanno contattato.

D. Non era facile, perché?

R. Perché ha contattato anche l'azione interdittiva, di volta in volta, dei vari Umberto Bossi, Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini, Giulio Tremonti. E poi, anche le regole di cui parlavamo prima: il presidente del Consiglio non può neppure cambiare un ministro.

D. Voi però ambivate a fare la rivoluzione liberale.

R. Sa che lezione ne ho tratto? Che anche le famose riforme liberali, alla fine, l'Italia non le voleva fino in fondo. Siamo il Paese delle lobby, delle corporazioni, dei potentati nascosti, dei gruppi. A tutti questi piace fare i propri comodi, in primo luogo non pagare le tasse.

D. Berlusconi ha sempre detto che gli remavano contro, le alte burocrazie, i grands commis d'Etat frenavano.

R. I poteri di veto sono tantissimi, dal Consiglio di Stato, alla Corte dei Conti, al celebre Tar del Lazio, alla Consulta.

D. Anche Renzi ci sta facendo i conti.

R. Certo, anche se temo che li abbia presi troppo a schiaffi, per non aspettarsi una resistenza.

D. A che cosa si riferisce?

R. Per esempio alla nomina della dottoressa **Antonella Manzione**, già comandante dei Vigili urbani di Firenze, alla guida del Dipartimento degli affari giuridici di Palazzo Chigi: le resistenze che Renzi ha coalizzato contro di sé sono pari a quelle di uno sciopero generale. Se inciampa, gliela faranno pagare.

D. Vabbé presidente, lei parla da lucchese e quindi di Manzione ricorda le polemiche relative suo periodo di comando a Pietrasanta (Lu) (in cui si scontrò col sindaco Pdl, che finì in carcere per un suo esposto, ndr).

R. Certo che la conosco bene, ma parlo a prescindere da quella conoscenza. Anzi, comprendo il desiderio di Renzi di sconfiggere le parrucche, di portarsi dietro i suoi, ma è stato come inserire un corpo estraneo in una rete di potere stratificato. Un gesto forte, forse eroico, ma che si è scontrato con i sottopoteri occulti. Anche perché, di nuovo, la Costituzione non dà al presidente del Consiglio i poteri adeguati: deve rispondere al Parlamento, ai suoi elettori ma anche a poteri che con la democrazia non hanno nulla a che fare.

D. Questa bandiera non mi pare sia però sventolata oggi da Forza Italia.

R. Ed è infatti un'amarrezza ulteriore. Io e altri avevamo elaborato, scritto, progettato. Ci chiamarono "i professori".

Continua a pagina 8

SEGUE DA PAGINA 7

D. Certo, Giuliano Urbani, Giorgio Rebuffa, Saverio Vertone, Enrico Colletti, Antonio Martino...

R. Ma di quel lavoro non è rimasta neppure memoria storica, come fosse scomparso. Quello che avevamo studiato, pesato, discusso è come se non fosse mai esistito. L'idea del Senato controllore, che le ho detto prima, era lì.

D. Cosa manca a questo centrodestra?

R. Un'identità: liberale, conservatore, si decida quale assumere.

D. Quello che vede in giro che cosa le sembra?

R. La borghesia produttiva italiana, che era il nostro blocco sociale, deve oggi fare i conti con le urla di **Matteo Salvini** e **Giorgia Meloni**. Mi pare in difficoltà. A strillare si piglia un po' di consenso

ma si aggrava la crisi.

D. Per questo, presidente, un po' di moderati alle europee hanno dato il loro voto a Renzi?

R. Io credo che non siano stati solo «un po'» ma tanti. Non so se si ripeterà anche alle regionali, che comunque sono elezioni locali, ma alle europee è accaduto.

D. Come ha fatto, Renzi?

R. È successo che avevamo delle bandiere e Renzi le ha prese. Penso alla battaglia contro i sindacati, contro la magistratura, contro la sinistra paracomunista, per le liberalizzazioni e per il mercato. Quelle bandiere, ora, ce le ha lui. Magari le sventola male, magari l'ha fatto in modo strumentale per un potere personale, ma ce le ha lui e le terrà a lungo. Difficile spiegarlo ai nostri elettori. E se la sinistra interna sarà costretta a uscire, lo sarà ancor di più.

D. Cosa pensa del premier?

R. Gli va riconosciuta un'abilità a scalare un partito e a guadagnarsi la presidenza del consiglio. E avevo compreso Berlusconi quando strinse il Patto del Nazareno.

D. Perché?

R. Perché ci avevo visto una logica, che forse era frutto di **Denis Verdini**, il quale, lo dico io, sembra essere rimasta l'unica testa politica di Forza Italia: cre-

are una nuova Dc degli anni 2000 che avesse come avversario **Beppe Grillo**, come nella prima repubblica era il Pci. Forza Italia sarebbe stata sacrificata per entrare nel Partito della nazione, riversandovi però anche un po' la sua storia. Era una logica che non mi piaceva troppo, ma la capivo.

D. Poi il Nazareno è stato abbandonato, per le vicende quirinalizie, si dice.

R. Noooo, nemmeno il mio gatto lo crede. Ce lo vede il nostro elettorato che vuole Giuliano Amato presidente della repubblica?

D. E allora come se lo spiega?

R. Non me lo spiego ancora.

D. Ora si vagheggia il Partito repubblicano, in stile americano...

R. È il ritorno al Partito liberale di massa. Già visto. E senza Berlusconi a tenerlo.

D. Dal sacrificio di Forza Italia siamo alla sua liquidazione lenta.

R. Sì, siamo all'eutanasia.

D. E che cosa deve fare il centrodestra, presidente?

R. In una logica bipolare, bisogna trovarvi un'identità chiara e pure un leader. Ma ci vorranno almeno 10 anni e avendone 72, io non la vedrò.

D. Dieci anni di Renzi, professore sono tanti.

R. Solo un golpe li può ridurre.

D. Del tipo?

R. Del tipo, già tentato dalla Consulta sulle pensioni, oppure della magistratura, al momento ancora in sonno. E poi c'è la situazione economica.

D. Nel caso non migliori, lei dice?

R. Certo, se nel 2016 dovessimo essere esattamente al punto di oggi, credo che il governo si logorerebbe. Aldilà dei vari dati ufficiali, c'è una grande sofferenza nel Paese. E penso che Renzi dovrebbe prendere in considerazione l'idea di votare subito.

D. E infatti al ricambio c'è chi si prepara, almeno a sinistra. Si parla di Giuliano Pisapia, si muove Enrico Letta.

R. Letta?!

D. Presidente, Letta è un ragazzino.

R. Come no? e bravissimo a succhiare la ruota e farsi cooptare da questo o quello, ma la prima volta che è stato messo a nuotare in piscina, come nel caso del suo governo, è durato pochissimo. Con tutto il rispetto per la famiglia e per lo zio (**Gianni**, ndr), davvero non è pensabile che possa essere l'antiRenzi.

D. A destra c'è peraltro anche di meno.

R. È vero. **Salvini**, **Meloni**, anche **Raffaella Fitto** non possono essere le risposte. Bisogna lavorare sulle idee. Per ora c'è solo l'elettorato, deluso, smarrito e ammutolito.

—© Riproduzione riservata—

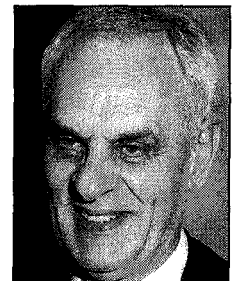
L'esperienza del centrodestra non è finita bene. E non solo per colpa di Berlusconi che pure di responsabilità ne ha tante. Ha contato anche l'azione interdittiva, di volta in volta, dei vari Bossi, Fini, Casini, Tremonti

Dalla Costituzione che abbiamo, sono passati quasi settant'anni e c'è una nuova generazione di italiani ai quali chiedere di riscrivere la legge fondamentale di un Paese moderno. Per questo proponi una Costituente ma questa proposta non è stata accolta

Più che la legge fondamentale, la nostra Costituzione è stata un trattato di pace, tra democristiani e comunisti. E lo capisce da ogni articolo, a partire dal primo. Il presidenzialismo, presente in tanti paesi civili, viene invece guardato da noi come una deriva fascista

La nostra Costituzione non stabilisce né poteri, né contropoteri, né responsabilità del Parlamento o dell'esecutivo o del presidente della Repubblica: è un'insalata di idee mescolate, al cui condimento ha contribuito in maniera confusa anche la cultura cattolica

Nei nostri intellettuali giocherelloni e supponenti c'è la paura atavica del potere. Secondo essi, chi viene eletto, deve condividere, contrattare, discutere con chi ha perduto. A tutti i livelli. Dal premier al preside come si è visto nella riforma della scuola



Marcello Pera